

Un libro di Angela Padrone sugli aspetti meno noti del precariato nel mercato del lavoro: c'è anche chi ce la fa

L'altra faccia della flessibilità

Lavoro giovanile: è possibile che la tanto vituperata era del precariato abbia qualche aspetto positivo? Esiste anche per i lavoratori la faccia buona della flessibilità? Prova a rispondere a queste domande la giornalista del Messaggero Angela Padrone con il suo libro "Precari e contenti" (Marsilio). Nel libro, di cui in questa pagina riportiamo due stralci, sono raccontate storie di ragazzi e ragazze. Alcuni sono precari, altri non più, quasi tutti però hanno trovato una propria strada. In realtà, sostiene l'autrice, nell'attuale mercato del lavoro, ci sono più opportunità di quante ce ne siano mai state. Proprio il precariato, gli stage, il lavoro interinale, i contratti a termine e le borse di studio, sono le strade attraverso cui tanti giovani ce la fanno.

di ANGELA PADRONE

Gli "indiani", i "giapponesi" e la flexicurity "Chi c'è, c'è": questo è il motto del nostro mercato del lavoro. Si può anche esprimere con la frase "chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori", oppure con la più forbita distinzione tra "insider" e "outsider", tra le preferite di Pietro Ichino, professore di Diritto con un passato da sindacalista duro e ora bestia nera dello stesso sindacato. Criticare il sistema che distingue in maniera troppo netta tra chi è dentro e chi è fuori significa superare con un salto il dibattito sulla precarietà. È ingiusto e sbagliato che il precario non possa ammalarsi e non possa contare fin dall'inizio su una pensione. Ma è evidentemente anche ingiusto e anacronistico che ci siano situazioni lavorative di privilegio, nelle quali il lavora-

tore diventa un intoccabile.

Alla flessibilità richiesta agli uni corrisponde la rigidità del resto del mercato. Nell'estate del 2006 si è acceso un dibattito sui "fannulloni". Perché la pubblica amministrazione non li caccia, e non prende al loro posto dei lavoratori bravi e volenterosi, ora tenuti ingiustamente fuori? È semplice. Perché i fannulloni sono quelli che stanno dentro, intoccabili a prescindere. I precari invece sono fuori. Ma nessuno di questi ultimi chiede, come invece sarebbe più che logico, che i fannulloni vengano buttati fuori per fare spazio a loro. Perché?

Forse molti non desiderano altro che riuscire a fare il salto, passare dall'altra parte, diventare anche loro intoccabili e decidere se essere fannulloni oppure no. Può sembrare un discorso schematico ed estremista, e in parte sicuramente lo è, ma serve a chiarire i termini del problema. La precarietà è un dato di fatto, è la normalità in altri paesi occidentali. E quelli sono proprio i paesi dove più

facilmente si trova un nuovo lavoro, come l'Irlanda e, tradizionalmente, gli Stati Uniti. Se da noi il problema suona particolarmente doloroso è perché abbiamo raggiunto un livello di protezione dell'insider, di chi già è dentro il suo posto di lavoro, con pochi rischi e poche incertezze per il futuro, tale da stridere con la situazione di chi invece è ancora un outsider.

(...) Il grande cambiamento degli anni Novanta è stato di pensare un po' di più a chi il lavoro non era mai riuscito a trovarlo. E, per quanto suoni strano, è proprio il precariato che sembra aver schiuso le porte ai più deboli. Mentre i "lavori socialmente utili" e la "mobilità" protegge-

vano ancora chi aveva già avuto un lavoro e rischiava di ritrovarsi senza, con la flessibilità e il part time tante donne e tanti giovani hanno avuto finalmente la possibilità di cominciare a lavorare. Molti di loro probabilmente non sarebbero mai entrati nel mercato del lavoro, altrimenti. L'Italia,

nell'applicazione di queste nuove politiche del lavoro, ha cominciato a seguire le indicazioni dell'Europa, cercando una mediazione tra le esigenze del mercato e le esigenze di sicurezza dei lavoratori. Ma l'unico punto, ancora una volta, in cui le politiche governative, sia di destra che di sinistra, sono state finora al di sotto delle aspettative e del modello europeo, è quello della sicurezza per gli outsider, cioè per coloro che non hanno mai avuto un "posto sicuro". Questo è in fondo il nodo gordiano del precariato.

Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia si è avvicinata alla media internazionale nella flessibilità e temporaneità del lavoro, ma non ha istituito forme di protezione o di salario minimo per chi non aveva il vecchio posto fisso. Ben diverso sarebbe il discorso se, chi trova il suo primo lavoretto precario, già cominciasse a pensare alla pensione, contributi e tutto.

Ben diverso sarebbe se anche chi perde un lavoro precario beneficiasse di sistemi di salario minimo e di ricerca di un altro lavoro, come in molti

altri paesi. In uno slogan si potrebbe dire: via i fannulloni e sì alla pensione per i precari. Il governo Prodi ora sta discutendo il tema degli ammortizzatori sociali e delle garanzie per i precari, in cambio di una nuova messa a punto del sistema previdenziale. Sono correttivi indispensabili in un mondo sempre più flessibile. Con una parola, è la flessibilità trasformata in "flexicurity". Purtroppo il cammino è solo agli inizi, e irto di trabocchetti. Da noi, come molti hanno notato, continua intanto a mantenersi ben salda quella divisione netta tra chi era già super protetto e chi invece si è trovato a vivere il lavoro nell'epoca del mercato e della flessibilità.



Sistema italiano bloccato Va costruita la "flexicurity"

